

La marcia da Roma

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA



Quasi certamente una simile tragedia costerà la carriera politica del Sindaco e il posto del capo della polizia, che nelle città americane - è nominato dal sindaco. Ma non ha neppure sfiorato le elezioni primarie.

In Italia, per la prima volta, un sindaco italiano annuncia la espulsione di tutti i criminali stranieri (in campagna elettorale ha lanciato e ripetuto una cifra: ventimila, una espulsione di massa) ovvero una decisione che nel diritto italiano non è competenza comunale. E ordina che i vigili urbani d'ora in poi siano armati, una decisione che chiederebbe un intervento del prefetto. I vigili urbani armati sono regolati da quali leggi e addestrati secondo quali regolamenti? Come si coordineranno con le tre polizie italiane, i Carabinieri, che rispondono al ministro della Difesa, la Polizia, di cui è responsabile il ministro dell'Interno, e la Guardia di finanza che - nonostante il diverso parere del generale Speciale - risponde al ministro dell'Economia? E che cosa sta dicendo Alemanno al Comandante dei Carabinieri di Roma, al capo della Polizia della capitale, mentre si affretta - in modo concitato, come sotto la spinta di una vasta emergenza - a creare e convocare un "comitato per la sicurezza"? Tutti inetti, distratti, incapaci?

Una cosa è certa. Il progetto "paura" (benché la criminalità sia la più bassa d'Europa, ed è evidente che lo è per merito di Carabinieri e Polizia) ha funzionato bene. I dati sono falsi, l'insulto alle Forze dell'ordine è evidente, l'iniziativa delle ronde si sta diffondendo in tutto il Nord: cittadini coraggiosi che sfidano la notte e il pericoloso immigra-

to mentre i Carabinieri giocano a carte. E quando Sky Tg 24 prova a misurare con un sondaggio il parere del pubblico, ci fa sapere che il 78 per cento dei cittadini vuole armare i vigili urbani, e solo il 22 per cento è contrario. Intanto nessuno protegge gli imprudenti

Il pericolo è la fragilità opportunistica del contenitore Italia. Armi ai vigili urbani, ronde di guardia padana, espulsioni di massa decretate dal sindaco, prefetti che tacciono e accettano tutto, la Tv che asseconda

che tentano di attraversare sulle strisce bianche. E nessuno mette sotto controllo le orde di motorini che non rallentano mai e puntano direttamente sui passanti. Il percorso adesso è abbastanza chiaro. Ancora due passi, la corsa ad armarsi dei cittadini e la pena di morte, e saremo un vero Paese moderno come l'America dei film più allarmanti. Ed è una delle risposte mancanti al risultato elettorale che ci ha colpiti, ma anche sorpresi e disorientati. O meglio, alla vastità di quel risultato.

Il progetto "paura" ha dato i suoi frutti fra telegiornali e programmi pomeridiani che improvvisamente hanno abbandonato i delitti come a Cogne e sui suoi mali, badando a mettere in sequenza e connessione continua solo i delitti dell'immigrazione. Ma del lavoro degli immigrati come immenso contributo alla vita italiana non si parla mai.

L'operazione "paura" è la mossa giusta. E ha stabilito chi è il vero erede del fu Movimento sociale italiano diventato An, diventato Fuggi, diventato Casa delle Libertà e apparentemente scomparso come partito, dentro il Pdl. Non è Gianfranco Fini, che

ha iniziato il suo viaggio di fine corsa con il mini-discorso di insediamento come presidente della Camera (una ventina di minuti in cui ha deliberatamente ommesso il nome di Oscar Luigi Scalfaro quando ha reso omaggio agli ex presidenti della Repubblica viventi).

È Gianni Alemanno che ha puntato tutto sul passato (paura, stranieri minacciosi, sacri confini, la patria, commissario speciale alla sicurezza, vigili urbani armati, difesa d'emergenza della capitale in

pericolo) e ha vinto. Sì, certo, contano molto, in questa pagina della storia italiana, anche i tassisti romani. Anzi essi sono un monumento in auto bianca con tassametro della nostra storia. La loro rivolta, con violente aggressione fisiche come in una curva da stadio, e incitamenti del leader di destra in persona, Gianni Alemanno, che ha proclamato in quel momento il suo legame fortissimo con il passato, sono il punto e il momento in cui sono state decise le elezioni romane: con un risolutivo ritorno alle corporazioni. In questo modo sono stati scolti nella roccia capitolina i due punti chiave del programma vincente.

Il primo è che destra vuole ruolo e destino fisso e ciascuno al suo posto: chi è straniero è straniero, chi ha una licenza se la tiene per sempre, i cambiamenti si impediscono con la forza, e l'indottrinamento e la paura sono altre cose dai fatti veri. Per mesi i tassisti romani hanno infaticabilmente lavorato, passeggiato per passeggero, corsa per corsa, in modo che passasse - oltre la denigrazione di Prodi, Veltroni e Rutelli - anche il messaggio diretto agli utenti: «siamo cattivi, non vi conviene».

Il secondo è che - in questa Italia, in questa Roma, in queste elezioni - la destra di mercato (che negli altri Paesi democratici è il bagaglio culturale dei partiti che - appunto - si definiscono di destra) non esiste. Qui destra vuol dire il passato, persino se adattato a certi limiti e rituali della democrazia. E il passato, quando si rivoltava in forma di presente, ha una faccia strana, stravolta.

Penso ai turisti che, la sera del 28 aprile, nella città più turistica del mondo, invece di ottenere un servizio di trasporto pubblico, hanno visto lunghe colonne di taxi imbendicati mentre i guidatori della città neo-peronista gridavano "liberi, finalmente siamo liberi", una scena simile alla Rivoluzione dei Garofani del Portogallo dopo Salazar. Ma allora era la fine del despota,

della dittatura, della morte in prigione, della guerra in Angola. Roma - o almeno la visibilissima Roma dei tassisti - ha celebrato la sconfitta della proposta di moltiplicare le licenze, esattamente come la fine di un regime.

O forse come l'inizio. Perché la corporazione dei tassisti - a questo punto - co-governa la città. E molte vendette, anche gravi, verso chi si ambientava nella zona dei perdenti, devono ancora essere consumate, e non tutte riguarderanno solo l'incarico o posto di lavoro.

Sono i giorni, le ore, in cui Gianfranco Fini, diventando presidente di un ramo del Parlamento, si permette di condannare "i danni del relativismo culturale" che è esattamente ciò che si fa in Parlamento, la tua verità a confronto con la mia, segue dibattito. Un Parlamento senza relativismo è una Camera dei fasci e delle corporazioni. O è un conclave senza la Fede.

Sono i giorni in cui Bossi dice, uscendo da Montecitorio dove il nuovo presidente ha appena salutato il tricolore, che «quella non è la mia bandiera. La mia è la bandiera verde della Padania». Bossi ha appena detto - con linguaggio islamico - che «trecentomila martiri con fucili caldi sono a mia disposizione» nella sua mitica regione. Si può dubitare del suo controllo sulle parole. Ma tutto ciò è compatibile con il giuramento di un ministro della Repubblica?

Quanto più in basso si deve scendere per provocare un sussulto di difesa delle istituzioni italiane?

Ma il vero pericolo è la fragilità opportunistica del contenitore Italia. Armi ai vigili urbani, ronde di guardia padana, espulsioni di massa decretate dal sindaco, prefetti che tacciono e accettano tutto, la Tv che asseconda, i cronisti con le domande concordate, le authorities diversamente abili, i giudici resi cauti e i titoli dei giornali che proclamano: «Riforme insieme». Con chi, con Bossi? Con i tassisti?

furiocolombo@unita.it

Il Papa Costanzo

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Non saltate su, pazientate. È vero o non è vero che il primo cittadino di Montecitorio si è rivolto subito al Presidente Napolitano e poi al Papa, con una specie di "colpo di teatro" che faceva veleggiare le parole? Tenetelo a mente.

Il 1° maggio sui giornali c'erano ovviamente paginate dedicate a questo varo della navicella della Camera. Ma se avete cercato prima nelle pagine romane del Corriere della Sera e poi in vari siti internet, da Dagospia ad Articolo21, avrete trovato un'insolita notizia. Racconta la collega Ilaria Sacchettoni che il bulimico mediatico per eccellenza, Maurizio Costanzo, è di recente riapprodato alla radio pubblica (nell'articolo ci sono accenni riduttivi alla televisione come autore e conduttore Mediaset, ai giornali, alle consulenze di comunicazione, alla mezza dozzina di teatri che dipendono da lui a partire dal Parioli, alla docenza universitaria ecc.).

Fin qui, la notizia non sarebbe granché, e anche Ilaria lo sa benissimo. La notizia casomai sarebbe stata: Maurizio Costanzo non riesce proprio a lavorare in radio, c'è una mafia radiologica che gli impedisce di farlo, lui cerca di spezzare queste catene ma evidentemente la "N'drangheta" dell'Etere proprio non lo sopporta per le battaglie che il Nostro conduce da sempre contro le "n'drine". Ma le cose evidentemente non stanno proprio così.

Infatti, ci dice sempre il Corriere, per trasmettere un quarto d'ora a mezzanotte sulle frequenze di Radio Uno e per l'esattezza nello spazio del Giornale Radio, l'autore e conduttore ha chiesto ed ottenuto un certo tipo di servizio: gli hanno impiantato uno studio radiofonico in casa, ma si, avete capito bene, va in onda dalla regia di casa sua. Lasciamo stare altri aspetti secondari come compensi e ascolti, volgari i primi esigui i secondi, e rimandiamo al punto. Costanzo trasmette da casa propria sulle frequenze della radio pubblica. Dove vive Costanzo? In un paesino sperduto? No, vive a Roma. Ma per ovviare all'obiezione topografica del tipo "perché non va ai microfoni Rai come chiunque altro?", a qualcuno è venuto in mente che c'erano e ci sono dei precedenti. Non si sa a chi sia venuta in mente la

soluzione, a partire dai vertici aziendali e a scalare tra i graduati, ma trattasi di geniale associazione di idee. Il primo precedente è l'attrezzatura presso il Quirinale per il Presidente della Repubblica, il secondo in Vaticano per Sua Santità. Riferimenti ineccepibili, come si può constatare. Entrambi gli indirizzi per di più, si noti bene, di stanza nella Capitale. Proprio come Costanzo.

È per questo che credo che Fini, pur meritoriamente titolare di un percorso di democratizzazione ecc. ecc., non avrebbe dovuto dimenticare un contemporaneo di tale spessore, insieme così sottile e così vorace, capace di mettere in riga praticamente tutti, a sinistra come a destra, "consiglieri" politici di mezza casta ed autentico "puparo" per buona parte del mondo dello spettacolo in questo Paese (chiedere a Gigi Proietti). E ovviamente giornalista, come si evince dalla sua biografia e dai suoi articoli diffusi e insistiti anche diariamente in un cortocircuito tra stampa-tv-politica-botteghino da urlò e da Oscar.

Con una figura così, di cui ormai pare di pessimo gusto ricordare i trascorsi piduistici visto come tira il vento politico in cima, è giusto rovesciare del tutto annosi e inattuali criteri di valore. Bisogna avere il coraggio morale e civile di arrendersi, sapere che Maurizio il Solare ha vinto a Roma e in Gallia, riconoscere che tutti coloro e sono stati davvero tantissimi in questi trent'anni che gli hanno tenuto e gli tengono bordone non sono dei viscidì lacché bensì degli intelligenti interpreti dell'Italia contemporanea. È gente che ha semplicemente capito per tempo come sarebbero andate le cose e si sono avvantaggiati, all'ombra di un boss che antropologicamente e fenomenologicamente (insomma, mauriziocostanzamente) ci rappresenta perfettamente ormai tutti, o quasi. Per questo chiedo a Fini di rimediare, appena gli sarà possibile. Se ne ricordi, per il bene comune, per un diverso senso della collettività. Altro che il 25 aprile e il 1° maggio, altro che le riconciliazioni nazionali oltre l'odio tra fratelli, è questa la vera "famiglia italiana" di oggi ed è Costanzo che ne è il pater onnicomprensivo e il modello di comportamento (con parenti, amici e compari). Senza ironia e quasi con devozione, dunque, benvenuti a Costanzopoli.

Eloquio

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Alla figura del dialogo autentico, che si nutre di conflitti, subentra la declamazione fine a se stessa, che nulla si domanda e che quindi nulla risponde. Ci si chiede, dunque, perché fingere di colloquiare, o di dire, quando in realtà si resta nel silenzio? Forse perché è bisogno dell'uomo sociale credere nella dialettica tra ragione e torto, e non importa se manca un effettivo contendere, se ragione e torto sono pure astrazioni. I persiani dicevano che chi parla semina e chi ascolta raccoglie, e Goethe, che parlare è un bisogno e ascoltare un'arte. Ma quando le pa-rolle diventano soffi del vento scuotono a caso le chiome degli albei. E se vogliamo dare un possibile suono al silenzio, pensiamo alle foglie mosse eternamente dal vento.

Sinistra democratica, che cosa fare?

CARLO LEONI

Concordo su diverse cose tra quelle sostenute da Salvi e Villone su l'Unità del 30 aprile (Sinistra Democratica, che fare?). Su altre vorrei discutere ed è quello che mi accingo a fare. Concordo con l'esigenza di un serio percorso di partecipazione e di decisione che impegni i nostri militanti e con le critiche sulla mancanza di meccanismi decisionali partecipativi e di regole certe e trasparenti. Le intendo anche come autocritica visto che i due compagni che scrivono, al pari del sottoscritto e di altri, hanno avuto responsabilità politiche e parlamentari di rilievo. Affinché si possa aprire la stagione di una nuova alleanza progressista per il Governo del Paese non basta che nel Pd si superi l'illusione dell'autosufficienza. Serve che sia in campo una sinistra che si ponga il doppio problema di un suo forte radicamento popolare e di una coraggiosa innovazione politica e culturale. Una "sinistra di governo", ci ricordano Salvi e Villone. Certo, ma non basta dichiarare di esserlo, se la tua consistenza e la forza delle tue idee non sono tali da mettere gli altri di fronte a qualcosa da cui sia difficile prescindere. Serve una sinistra assai diversa da quella che si è vista in campagna elettorale, troppo cartello elet-

torale e residuo di un passato, più che nuova soggettività e speranza per il futuro. Siamo apparsi come una forza non utile, di fronte all'ondata di destra, né per il Governo né per l'opposizione. Non è solo colpa del Pd e del suo appello disperato e infondato al "voto utile". La verità è che una parte dell'Arcobaleno la pensava nei fatti come Veltroni. Riteneva cioè che anche alla sinistra convenisse uno "splendido isolamento" libero dai vincoli delle alleanze politiche. Noi che la pensavamo diversamente avremmo dovuto innescare su questi temi un dibattito pubblico, rendere noto il nostro punto di vista, coniugare, in una parola, tensione unitaria e battaglia politica.

Il carattere "plurale" del nuovo soggetto della sinistra che dobbiamo costruire non può indicare la giustapposizione di partitini, miniapparati e gruppi dirigenti che restano diversi tra loro e ciascuno impermeabile agli altri, in uno schema "federativo" che non è stato certo premiato dagli elettori, ma un vero melting pot in cui tutti si lasciano attraversare dalle culture femministe, ambientaliste, pacifiste, altermondialiste, mantenendo come spina dorsale essenziale le culture e la storia del movimento operaio italiano. In questa ottica devo confessare che trovo troppo statica e

ossificata la versione fornita da Salvi e Villone della identità socialista del nostro movimento. Mi sembra soprattutto priva di fecondità politica. La cultura socialista che ci appartiene e di cui andiamo fieri non può congelarsi con la pretesa di imporsi ad altri. Si valorizza di più e dà un contributo maggiore allo stesso socialismo europeo se si arricchisce nel confronto e nella pratica politica con altre culture ed altre esperienze socia-

La cultura socialista che ci appartiene non può congelarsi con la pretesa di imporsi ad altri. Dà un contributo maggiore allo stesso socialismo europeo se si arricchisce nel confronto con altre culture ed altre esperienze sociali

li. Certo che non tutto è nelle nostre mani. La possibilità di un nuovo spazio politico della sinistra, in cui vigga il principio e la pratica di "una testa un voto", passa anche per l'esito dei congressi dei Verdi e di Rifondazione che si terranno nel mese di luglio. Ma noi non dobbiamo, non possiamo stare fermi: in queste settimane, così piene di inquietudini e di amarezza, dobbiamo aprire le nostre sedi a tutti, convocare assemblee pubbli-

che, inaugurare dove possibili le nuove "case della sinistra", cominciare a costruire la nostra agenda di opposizione al Governo Berlusconi e alle giunte locali di destra, essere presenti il più possibile sui media altrimenti si consolida tra la gente la convinzione che noi siamo davvero estinti e che l'unica opposizione alla destra rimane quella del partito democratico. A questa forte iniziativa pubblica occorre intrecciare quel processo in-

ragioni politiche generali di cui stiamo discutendo ma anche per una condizione materiale di enorme difficoltà. Possiamo, senza rischiare la paralisi, restare ancora a lungo senza neanche un coordinatore legittimato nelle condizioni possibili? Io credo proprio di no e penso soprattutto che sfioreremo il grottesco se nello stato in cui siamo ci dovessimo dividere sul nome del coordinatore o se, come mi pare proponano Salvi e Villone, il suo nome dovesse scaturire come esito della vasta consultazione che a quel punto invece di essere concentrata sulla politica, rischierebbe di tradursi, anche a prescindere dalle intenzioni soggettive, magari in una conta di delegati a sostegno dell'uno o dell'altro, e in una gara paradossale. Ci vuole umiltà e senso della misura. Il Comitato nazionale di SD, convocato già per il 10 maggio, proceda dunque alla nomina del nuovo coordinatore con grande serenità. Nella stessa sede si decida un primo piano di iniziative, le forme del dibattito interno e le persone disponibili ad organizzare l'una e l'altra cosa. Poi, ripartiamo. Nella campagna elettorale abbiamo potuto misurare la generosità e le energie di migliaia di militanti del nostro movimento. Da qui si ricomincia. Insieme e con una rinnovata solidarietà tra tutti noi.

| | | |
|---|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance col legge 488 del 17/10/1999 art. 10 comma 2° dal luglio 2008 l'editore è il giornale Sinistra DS. La stessa figura di cambio statale degli ex cui alla legge 7 agosto 1993 n. 280. Modifica come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Borzone (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 3 maggio è stata di 132.647 copie</p> |
|---|--|--|